

Oltre le sbarre: voci, immagini, identità

La mostra, allestita nella sede della Cisl dei Laghi, espone una selezione di opere realizzate all'interno della Casa circondariale di Como. È visitabile fino al 26 settembre

Sarà visitabile fino al 26 settembre "Oltre le sbarre: voci, immagini, identità", la mostra allestita presso la sede di Como della Cisl dei Laghi, in via Flli Recchi 11. La mostra espone una selezione di opere realizzate all'interno della Casa circondariale di Como, frutto di percorsi artistici che danno voce a vissuti spesso invisibili. Tre le sezioni che la compongono: una parte fotografica, una raccolta di elaborati creati in un laboratorio di arteterapia centrato sull'uso del colore (entrambi realizzati all'interno della sezione che ospita le donne transgender con il progetto "Donne Oltre Le Mura") e, infine, le opere del Centro diurno ACDC, interno al carcere.

L'inaugurazione della mostra, lo scorso 17 settembre, è stata preceduta da una tavola rotonda che ha voluto aprire uno spazio di riflessione sul senso della detenzione, sui percorsi di cura, sulla dignità, sull'incontro tra istituzione e individualità, sulla prospettiva di percorsi di rieducazione e reinserimento nella comunità in cui formazione e lavoro possono diventare strumenti per contrastare disuguaglianze e favorire processi di inclusione sociale. Erano presenti **Paola Gilardoni**, segretaria territoriale della Cisl dei Laghi a fare gli onori di casa; **Nicoletta Roperto**, vicesindaca di Como; **Teresa Somma**, funzionaria Giudizio Pedagogico della Casa circondariale di Como; **Paola Colombo**, responsabile Politiche Attive IAL Lombardia; **Laura De Gregorio**, magistrata di Sorveglianza; **Patrizia De Filippi**, responsabile progetti Associazione Comunità Il Gabbiano; **Debora La Pusata**, psicologa associazione Ala Milano. Toccanti anche le testimonianze dirette di alcune donne transgender detenute che hanno preso parte ai progetti. «Nella nostra esperienza sindacale spesso ci confrontiamo con realtà più fragili, partecipiamo a tavoli istituzionali, a incontri sui territori con associazioni del terzo settore per la programmazione dei servizi, ma sono sempre realtà in qualche modo mediate - ha detto Paola Gilardoni -. Facciamo invece a cogliere quella dimensione di fragilità ancora più dura, difficile di un mondo come quello del carcere. Una realtà fisicamente lontana dalla città e dalle nostre di realtà. Questa mostra ci offre l'opportunità di riflettere su come anche noi, come sindacato, possiamo fare la nostra parte. Se riconosciamo nel lavoro un aspetto essenziale per la crescita e la realizzazione della persona, aiutare a formarsi anche chi vive un'esperienza di detenzione diventa un passo importante per permettergli di riappropriarsi della propria vita e dignità».

«Il Bassone è una realtà lontana dal centro città, ma fa parte del Comune di Como - le parole di Nicoletta Roperto -. Lo dico per ricordare a noi stessi, come amministratori, quanto sia importante mantenere vivo il dialogo con le istituzioni carcerarie per cercare di rendere questo luogo più vivibile, anche in relazione ai problemi di sovraffollamento che lo caratterizzano. Ricordo che a Como è stata istituita la figura del Garante dei diritti delle persone sottoposte a restrizione della libertà personale e che all'interno della Casa circondariale abbiamo riattivato il servizio di anagrafe.

Abbiamo inoltre in programma, nei prossimi mesi, un percorso di formazione, con il coinvolgimento di un ente del territorio, per le ragazze del femminile. Tutto questo per dire che l'amministrazione comunale c'è. Ovviamente consapevole di quanto ci sia da fare su questo tema».

«Lavoro al Bassone da circa un anno - ha spiegato Teresa Somma - e in questo arco di tempo ho avuto modo di interfacciarmi con due realtà. In primis quelle delle detenute transgender, che vivono il duplice difetto dello stato di restrizione: come donne detenute, in un carcere nato per gli uomini, e come persone transgender. Una condizione, la loro, segnata da tanti "meno": meno opportunità, meno lavoro, meno attività, meno spazio, potremmo dire meno dignità... Ecco perché serve fare rete, per far conoscere realtà come questa e garantire alle donne che abbiamo al Bassone le medesime opportunità e diritti che hanno gli altri detenuti. La seconda realtà, preziosa, è quella del centro diurno, che offre ai detenuti, sia del maschile sia del femminile, l'opportunità di estraniarsi dalla propria condizione, con progetti e iniziative dedicate».

«Lo IAL si occupa di formazione e politiche attive del lavoro - ha aggiunto Paola Colombo -. Il che significa non limitarsi ad incrociare domanda e offerta, quanto promuovere e sostenere quelle attività che servono a sostenere l'occupazione e l'occupabilità. Vale a dire adoperarsi per rimuovere gli ostacoli che impediscono ad una persona di avere un futuro, un'identità lavorativa, dei diritti. Ecco, io credo che il carcere rappresenti il banco di prova per misurare l'efficacia di queste politiche, un luogo di rottura con la società che va superato. Permettere a chi vive il carcere di misurarsi con un lavoro significa restituire dignità; metterlo nelle condizioni di riconciliarsi con la società, riducendo in questo modo il rischio di recidiva. Ma è anche un modo per garantire la sostenibilità di un Paese, come l'Italia, alle prese con un serio problema demografico, per cui diventa urgente, anche per le future generazioni, l'«abilità» al lavoro del maggior numero di persone possibili».

«I giudici di sorveglianza si occupano dell'esecuzione della pena e quindi della concessione di benefici penitenziari: permessi premio, assegnazione al lavoro esterno, misure alternative come l'affidamento in prova, detenzione domiciliare, semi libertà - ha spiegato Laura De Gregorio -. La nostra Carta costituzionale, all'articolo 27 comma 3 della Costituzione, parla del principio di rieducazione e di una pena che non violi la dignità umana. E ce lo dice anche il nostro ordinamento penitenziario, che ha tradotto questo paradigma costituzionale in una serie di norme a tutela della figura del detenuto. Purtroppo, però, esiste uno scollamento molto forte tra le affermazioni di principio, il quadro normativo e quella che è la realtà che viviamo all'interno delle carceri. Oggi registriamo, a livello nazionale, un tasso di sovraffollamento pari al 134%. Questo significa che i detenuti vivono condizioni disumane e degradanti, che comportano un clima di esasperazione, che si traduce in violenza tra di loro e nei confronti del-



la Polizia Penitenziaria, ed è causa anche di suicidi. Ecco, in questo clima di grande emergenza, è coraggioso un incontro come questo, che pone al centro il tema dell'identità sessuale, che spesso scivola in fondo alla lista delle emergenze e delle criticità che animano il mondo penitenziario. Invece è un argomento molto delicato che richiede grande attenzione, perché per il detenuto transgender l'afflittività della detenzione è aggravata da un'ubicazione basata su un sistema che potremmo definire binario, maschio o femmina, e che subito evidenzia, quindi, la disforia che il soggetto sente tra il proprio sesso biologico, l'attribuzione anagrafica e invece il sesso nel quale si identifica. Anche qui si registra uno scatto molto forte tra il quadro normativo e la realtà fattuale. Abbiamo norme che tutelano anche le detenute transgender, in base alle quali il percorso educativo in carcere non deve soffrire di discriminazioni che siano fondate sul sesso, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere. Chi entra in carcere deve poter proseguire le cure ormonali ed essere supportato psicologicamente per continuare l'eventuale percorso di rettificazione del sesso che ha intrapreso. Le detenute transgender hanno il diritto di essere collocate in sezioni separate omogenee, purché ciò non comporti forme di isolamento, ghettizzazione, ma permetta loro di partecipare ad attività trattamentali, con le dovute precauzioni, con il resto della popolazione carceraria. Tutto questo sulla carta... Poi sappiamo, purtroppo, che la realtà è ben diversa. Perché attualmente la prassi è che le detenute transgender sono allocate in sezioni cosiddette protette, ma unitamente ad altri soggetti invisibili alla popolazione carceraria, ma per motivi ben diversi. Può essere il caso di esponenti delle forze dell'ordine, ex-magistrati, collaboratori di giustizia, oppure autori di reati particolarmente riprovevoli come i sex offenders. Per cui viene a generarsi una promiscuità che poco si adatta a quelle che sono le necessità e le esigenze di questi soggetti. In più si prescinde dal consenso del detenuto nella scelta dell'ubicazione, per non parlare della mancanza di un numero adeguato di sezioni protette sul territorio nazionale. Si consideri che

su 189 istituti di pena soltanto sei sono dotati di queste sezioni (Rebibbia, Nuovo Complesso, Napoli Secondigliano, Como, Belluno, Reggio Emilia e Ivrea). Un dato molto sconcertante che non consente di applicare il principio della territorialità, che favorirebbe la vicinanza del detenuto al suo centro di riferimento sociale, alla rete amicale, familiare, al centro dei suoi interessi... E di conseguenza limitandone la possibilità di misure alternative alla detenzione».

A Patrizia De Filippi il compito di raccontare l'attività di gestione e cura dei due centri diurni, che complessivamente "raccolgono" una quindicina di persone (dieci al maschile, la metà al femminile). «Il Gabbiano è l'ente capofila di questo progetto, unitamente ad altri partner che ci supportano nella realizzazione delle attività quotidiane e nella gestione dell'accoglienza al centro. Anche grazie a questi partner, nel tempo siamo riusciti a costruire una rete territoriale importante. Questo perché, fin dall'inizio, ci siamo detti che questo spazio poteva avere senso solo se connesso con l'esterno, con progetti, enti, proprio per accompagnare le persone in uscita dal carcere e non lasciarle sole. Il centro diurno rappresenta un'oasi di distensione, di dialogo e ascolto, un mondo a parte anche nella capacità di gestire i conflitti. Si pensi che dal 2022 ad oggi, quando ha aperto, è stato necessario l'intervento della polizia penitenziaria solo in due casi, questo nonostante le persone che accogliamo sono tra le più fragili e più difficili, alcune delle quali non hanno niente da perdere, con diagnosi psichiatriche importanti...»

A dare sostanza alla serata anche la testimonianza di tre detenute transgender che hanno contribuito alla realizzazione della mostra. «In carcere non è facile sapere stare - ha detto **Cassandra**, dal carcere di San Vittore -, così come stringere un'amicizia o far passare le giornate. Ecco perché ogni iniziativa è preziosa per aiutarci a "svoltare" la giornata».

A chiudere la carrellata di interventi la testimonianza di Debora La Pusata, che ha raccontato i contenuti del progetto Donne Oltre le Mura, iniziativa milanese impegnata nella promozione di molteplici attività dentro e fuori dal carcere, che da molti anni si occupa di identità di genere, e che è riuscita ad aprire anche una finestra sul Bassone di Como. «Dal 2017 lavoriamo in sezione, offrendo formazione alla Polizia Penitenziaria e al personale sanitario ed educativo e promuovendo diverse attività all'interno della sezione trans. Per me, che non avevo mai attraversato la porta di un carcere, entrarvi è stato come incontrare molte storie interrotte, vite sospese, desideri in qualche modo congelati. Ma in molte di queste persone ho trovato una forza incredibile, il desiderio di volersi raccontare e di esserci, per non smettere di sognare. Quando ci ringraziano dei percorsi, delle proposte, delle iniziative mi sorprende ancora, perché è molto di più quello che abbiamo ricevuto di ciò che offriamo».

"Oltre le sbarre: voci, immagini, identità", un piccolo passo dentro un mondo che sogna un nuovo futuro possibile.

MARCO GATTI